

Carlo Sini

## Scienze umane e verità dei saperi



Laboratorio dell'ISPF, XI, 2015

DOI: 10.12862/ispf15L201  
[Osservatorio - 1]

L'unità del sapere e dei saperi appare oggi fortemente problematica. Assistiamo da tempo al proliferare continuo di scienze e competenze, tecniche e arti, ricerche e procedure; quindi al moltiplicarsi di interessi e di indirizzi fortemente specialistici. Nel contempo assistiamo al totale frantumarsi della nozione generale di cultura, intesa oggi nei sensi più vari e rivolta nelle direzioni più inusitate, per non dire, talora, stravaganti. Da tempo si è realizzata la profezia di Eric Auerbach:

Già adesso lo stato di impoverimento che ci minaccia è intrecciato con una formazione che esclude la storia: questa formazione non solo esiste, ma ha già la pretesa di prevalere. [...] Il nostro mondo e la nostra vita sono dominati dallo studio della realtà praticato con metodi scientifici: se vogliamo esso è il nostro mito, poiché non ne possediamo un altro che abbia validità universale<sup>1</sup>.

Questa frantumazione delle competenze e dei campi di ricerca in specialismi che non comunicano tra loro e che non concorrono più a costituire una base culturale comune dà luogo a molte assurdità e paradossi. Per esempio agli inaccettabili criteri per le assegnazioni delle risorse per la ricerca, e poi ai criteri di valutazione delle ricerche stesse, alle modalità di reclutamento dei ricercatori nelle università e alle regole di accesso ai relativi concorsi, sempre più appiattiti assurdamente sul modello di ciò che conviene alle scienze naturali, ma che è del tutto insignificante e non funzionale nel campo delle scienze umane e così via.

La specializzazione dei saperi è andata di pari passo con la specializzazione delle attività sociali, dalla quale, come già aveva compreso nel primo Settecento Bernard de Mandeville (cioè ben prima di Smith), sono nati il mondo della modernità e lo straordinario progresso economico delle condizioni di vita nelle popolazioni sempre più industrializzate dell'Occidente. E così la specializzazione dei saperi ha assunto nell'età moderna una priorità e una prevalenza crescenti, toccando nell'età contemporanea una propulsione quantitativa e cronologica senza precedenti.

Da tutto ciò sono derivati moltissimi vantaggi e non pochi problemi. Tra questi ultimi se ne possono ricordare almeno due. Il primo è il venir meno del senso di appartenenza comunitaria per gli abitanti delle società urbane, sempre più complesse e spersonalizzate e sempre più diffuse sul pianeta, sino a superare recentemente la popolazione delle campagne. Il secondo concerne lo spirito che anima le strutture formative, i centri di ricerca e le agenzie di distribuzione e di diffusione del sapere; questo spirito è sempre meno fondato su criteri ispirati alla ricerca della verità e della formazione globale, ed è invece guidato da criteri miranti alla mera efficacia operativa e al profitto economico. Su tali criteri e sui loro peculiari procedimenti metodici gli specifici competenti non sono in alcun modo educati a porre domande critiche o interrogativi sul senso generale del loro lavoro. La formazione scientifica, cui alludeva Auerbach, non pre-

<sup>1</sup> Cfr. E. Auerbach, *Filologia della letteratura mondiale* (1952), in C. Sini, *Da parte a parte. Apologia del relativo*, Pisa, ETS, 2008, pp. 7-28.

vede tali competenze storico-sociali, sicché sempre più frequentemente gli scienziati assomigliano a ciò che, molti anni fa, disse Alfred North Whitehead (uno che di scienza se ne intendeva): teste d'uovo dalle vedute ristrette.

Al di sopra delle scienze particolari già Aristotele invocava e delineava un sapere capace di farsi carico dell'*intero* della umana esperienza nel mondo e del mondo; un sapere che egli chiamava “filosofia”, cioè un sapere che alla fisica e alla biologia affiancava l'etica, l'estetica, la letteratura, il teatro e la storia: una enciclopedia che la modernità ha criticamente corretto, ma che non è stata in grado di ricostituire appieno.

Nel tempo della modernità sempre più si è diffuso il dualismo “cartesiano” delle cosiddette due culture, secondo un cammino nel quale l'antico privilegio umanistico della filologia e della storia ha via via lasciato il passo a quel privilegio opposto che Auerbach denunciava. Ma il punto non è, a mio avviso, il semplice recupero di un ruolo e di una funzione, di una rinnovata attenzione e dignità per i saperi umanistici e per le scienze umane. Si tratta, credo, di tutt'altro, di qualcosa di ben più decisivo e profondo; qualcosa in cui le scienze naturali sono a loro volta coinvolte e a cui sono destinate, anche se di fatto questo supposto destino resti oggi largamente ignorato e inavvertito.

In una intervista di alcuni anni fa raccolta da Luigi Zanzi, Ilya Prigogine ha osservato: «Da più secoli la nostra cultura occidentale vive, direi, sotto il dominio di una dualità ed è la dualità cartesiana. La si potrebbe forse chiamare dualità materia-spirito»<sup>2</sup>. Non si poteva dire meglio, sebbene, a differenza di Prigogine, ben pochi scienziati mostrino consapevolezza di questo nodo irrazionale piantato nel cuore dei nostri saperi e della ragione occidentale. Un nodo, va aggiunto, che, nel suo tempo, rappresentò una conquista di libertà per la ricerca scientifica, affrancata da remore ideologico-religiose, inaugurando quella “scolastica cartesiana” che si è via via trasformata o nell'assurdo riduzionismo naturalistico, o in una irrazionalistica opposizione, come diceva Prigogine, tra la materia e lo spirito o il corpo e l'anima.

Tra le più inadeguate e insidiose maniere di affrontare il problema del dualismo cartesiano vi è quella di sancire una sorta di separazione di contenuto, o di “realtà”, tra le scienze naturali (che sarebbero oggettive e rivolte alla verità del mondo naturale in sé) e le scienze sociali (che sarebbero invece soggettive e relative esclusivamente ai fenomeni dell'umano). Anche di recente, sprovvedute posizioni che si definiscono neorealistiche hanno insistito sulla differenza tra “oggetti naturali” e “oggetti sociali”: distinzione insensata e completamente prefilosofica, che solo a esaminarla un poco da vicino mostra tutta la sua superficialità e insostenibile “leggerezza”. A questi camuffamenti che si presumono virtuosi dell'assurdo dualismo dei saperi bisogna ricordare quanto segue.

1. Ogni forma di conoscenza è un lavoro sociale che presuppone alla base “il fare di tutti e di ciascuno” (che è la nota definizione hegeliana del *Geist*, cioè

<sup>2</sup> Cfr. L. Zanzi, *La creatività storica della natura e l'avventura dell'uomo. Meditazioni “prigoginiane”*, Milano, Jaca Book, 2014.

dello spirito attivo ovvero della “prassi”). Questo è quel “senso comune dei popoli” che Vico, autore non a caso studiato a fondo e molto amato da Auerbach, poneva alla base dell’incivilimento umano. Il senso comune, scriveva Vico, «è un *giudizio* senza alcuna *riflessione*, comunemente *sentito* da tutto un’ *ordine*, da tutto un *popolo*, da tutta una *Nazione* o da tutto il *Gener’Umano*»<sup>3</sup>. Il lavoro della conoscenza, insegnava poi Vico, va inteso come un *minuere*, cioè come una sagace invenzione di *fictiones*, di astrazioni analitico-riduttive: “diminuzioni” o astrazioni analiticamente efficaci nel guidare le attese e i propositi delle azioni. In altri termini: uno spericolato uso del *falso* per esprimere il *vero*; mere figure della mente nella sua impossibile coincidenza con la realtà totale e ultima delle cose (essendo la mente stessa parte e prodotto finito di quel totale). Esemplificando, Vico diceva del *punctum*, che può bensì essere disegnato, cioè segnato su un foglio: ma in tal modo non è più il punto; oppure diceva dell’*unum*, che può bensì essere moltiplicato, ma cessando di essere uno.

Ora, del senso comune dei popoli, del loro divenire e delle loro metamorfosi, non sono certo i saperi del *minuere* scientifico a potersi occupare, sebbene solo dall’operare complessivo e complesso del senso comune *sorgano tutte le scienze e tutti i saperi*. Necessita qui lo sguardo della storia (appunto la “scienza nuova” di Vico) che accerta il *fatto*; e poi necessita il lavoro della filosofia che interroga il *vero*. Senza ciò, le scienze tutte restano preda della superstizione del loro costitutivo e metodico *minuere*, cioè di quella “fallacia”, diceva Whitehead, che confonde l’astratto con il concreto; ovvero, che fa passare l’astratto per concreto (“fallacia della concretezza mal posta”), credendo ingenuamente nelle sue, per altro verso preziose, astrazioni. In questo senso si comprende perché Auerbach definisse l’impresa della scienza contemporanea come il nostro “mito”.

2. Non è poi inutile ricordare che il senso comune rivendicato da Vico rinasce nel grande progetto di “enciclopedia delle scienze” di Carlo Cattaneo. Al centro di tale enciclopedia Cattaneo pone la storia vivente dell’umanità, intesa come cammino delle “menti associate”. Solo lo studio biografico e autobiografico dell’uomo sull’uomo (studio al quale Cattaneo dà il nome di “filosofia”) fornisce la radice e con essa la verità e il senso intimamente “politico” delle scienze particolari. Solo così il loro valore largamente umano, e in questo senso etico-politico, viene a mostrarsi in giusta luce.

3. Quanto precede può molto proficuamente riportarsi, infine, alla rivendicazione straordinaria della *doxa* operata dall’ultimo Husserl (quello della *Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, 1938). Husserl sosteneva la necessità e l’urgenza di interrogarsi seriamente sulla “soggettività anonima” e sul suo sguardo impersonale (cfr. il “giudizio senza riflessione” di Vico). Si tratta, scrive per esempio Husserl,

<sup>3</sup> G. Vico, *La Scienza Nuova*, a cura di P. Cristofolini e M. Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 63 (Degnità XII).

di interrogare seriamente ciò che di ovvio è presupposto da qualsiasi pensiero e attività vitale nei loro fini e nelle loro operazioni [...] da qualsiasi prassi umana e vita prescientifica. [...] Si tratta di risalire alle radici nascoste, di perseguire in tutte le sue operazioni la vita che si agita, che tende in avanti e che plasma l'umanità intersoggettiva e il suo mondo: un regno immenso e anonimo.

Un regno mai reso tematicamente oggetto di una riflessione e di un sapere (il mondo della *doxa*, appunto)<sup>4</sup>.

Sino a che questo grande progetto non avrà avviato il suo lavoro certamente infinito, tutti i nostri saperi, scientifico-naturali e umanistici, resteranno ciechi al loro senso profondo e perciò in continuo pericolo di precipitare in superstizioni e pseudo-ontologie; quindi di restare preda di un "naturalismo" spurio e feticistico, o, corrispettivamente, di un idealismo retorico e astratto.

Si misura da qui l'urgenza e l'importanza di un "Osservatorio di studi umanistici". In esso rivive idealmente l'antica dignità dei suoi modelli. Il più recente potrebbe essere rappresentato dalla "Società degli osservatori dell'uomo" che, agli inizi dell'Ottocento, spediva da Parigi giovani ricercatori nel Vecchio e nel Nuovo Mondo a studiare il "corpo morale dell'umanità naturale". Questi giovani "ideologi" partivano avendo nello zaino il grande libro di Joseph-Marie Degérando, *I segni e l'arte di pensare* (1800), primo trattato di semiotica e di lingua universale<sup>5</sup>. Modello più antico è la "Casa di Salomone" nella *Nuova Atlantide* (1627) di Francesco Bacone. Qui si immaginava che ogni anno dodici scienziati viaggiatori o bottinatori partissero da un luogo mitico del Perù (quello appunto della "Casa del sapere") per studiare nel mondo i costumi dei popoli, le loro arti e le loro scienze. Sogno di un'enciclopedia e di un'unità del sapere che sia modello e strumento per l'unità morale ed economica di tutti gli abitanti del pianeta.

Sogni. Quando realtà?

<sup>4</sup> Cfr. C. Sini, *Il piccolo inizio*, in «Nóema», Sezione Ricerche, rivista in rete del Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 2011. Cfr. anche E. Paci, *Idee per una enciclopedia fenomenologica*, Milano, Bompiani, 1973.

<sup>5</sup> Cfr. la trad. it., a cura di M. Sanlorenzo e C. Sini, Milano, Spirali/Vel, 1991.



**Carlo Sini**

Università degli Studi di Milano  
carlo.sini@unimi.it

**– Scienze umane e verità dei saperi**

Citation standard:

SINI, Carlo. Scienze umane e verità dei saperi. Laboratorio dell'ISPF. 2015, vol. XII [Online First]. DOI: 10.12862/ispf15L201.

Online: 24.08.2015

Full issue online: 30.12.2015

**ABSTRACT**

*Humanities and the truth of knowledge.* A reflection about the crushing of the notion of culture in contemporary age and about the paradoxes and problems arising from the present trend to impose heteronomous values to the research. Without a proper use of the gaze of history, of the work of philosophy, of the investigation into the hidden ethical and political sense of the intellectual activity, all our knowledge – both scientific natural and humanistic – is doomed to be deprived of self-awareness: i.e. either prey of a fetishistic naturalism or, on the other hand, of a rhetorical and abstract idealism.

**KEYWORDS**

Culture; Humanities; Philosophy

**SOMMARIO**

Una riflessione sulla frantumazione della nozione di cultura nell'epoca contemporanea e sui paradossi e i problemi che derivano dall'imposizione alla ricerca di logiche ad essa estranee. Senza un uso adeguato dello sguardo della storia, del lavoro della filosofia, dell'indagine sul nascosto senso etico-politico dell'attività del pensiero, tutti i nostri saperi – scientifico-naturali e umanistici che siano – sono destinati restare privi di consapevolezza di sé: preda o di un naturalismo feticistico o, corrispettivamente, di un idealismo retorico e astratto.

**PAROLE CHIAVE**

Cultura; Studi umanistici; Filosofia

Laboratorio dell'ISPF  
ISSN 1824-9817  
[www.ispf-lab.cnr.it](http://www.ispf-lab.cnr.it)

